

A young child with dark hair and eyes is looking out from a circular tunnel. The tunnel is illuminated with a warm, golden-yellow light, creating a strong sense of depth and perspective. The child is wearing a white tank top with a dark, abstract pattern. The tunnel's walls are made of a material with a ribbed or spiral texture. The overall mood is intimate and curious.

**LE MILLE VITE
DEL DIALETTO**

a cura di
Gianna Marcato

cleup

Neopistolarità in prospettiva diatopica: un'indagine a Palermo

Vito Matranga - Giuseppe Paternostro*

1. *La diatopia in rete: verso una nuova domanda conoscitiva*

Nel corso dell'ultimo decennio la diffusione dei mezzi di comunicazione digitale ha causato un indubbio (e indubbiamente salutare) aumento degli usi possibili della scrittura e delle tastiere espressive a questa connesse. La bibliografia sull'argomento è ormai assai nutrita. La maggior parte dei lavori si concentra soprattutto sullo statuto diamesico del trasmesso digitato e sul suo uso da parte delle giovani generazioni¹. Gli studi più specificamente focalizzati sul dialetto in rete si sono concentrati nella maggior parte dei casi sulle funzioni che questo codice assume nella Comunicazione Mediata dal Computer (CMC) e più in generale nel web. Poche, invece, sono ancora le ricerche sulla presenza di singole varietà dialettali in rete².

In questo contributo intendiamo entrare nel merito di una questione preliminare e più generale: che cosa deve intendersi oggi con 'dialetto', in una realtà sociolinguistica come quella odierna in cui i rapporti di forza all'interno del repertorio sono profondamente mutati?

Questa domanda ne richiama altre. Proviamo a formularne alcune.

- Quali sono i criteri seguiti dagli utenti digitanti nell'esprimere il dialetto o – come meglio vedremo – la dialettalità?

* I §§ 1, 2 e 5 sono di G. Paternostro, i §§ 3 e 4 sono di V. Matranga.

¹ Ci limitiamo solo a citare solo un lavoro di tipo teorico: Held, G. - Schwarze, S. (eds.) (2011), *Testi brevi. Teoria e pratica della testualità nell'era multimediale*. Frankfurt am Main, Peter Lang.

² Per i riferimenti a questi studi rimandiamo interamente agli indici dei volumi che raccolgono gli interventi agli annuali incontri sappadini.

- In che termini viene a stabilirsi la convivenza fra italiano e dialetto (e altri codici) nelle pratiche discorsive (in questo caso scritte) degli utenti della lingua?
- In che termini è presente, se lo è, una qualche riflessione metalinguistica sulle specificità sistemiche del dialetto?

Per rispondere a queste domande (e per stabilire quali siano le domande utili da porsi) occorre in primo luogo lavorare con *corpora* che siano diatopicamente rappresentativi tanto sul versante sociolinguistico (della organizzazione del repertorio) quanto sul piano più squisitamente linguistico (delle specificità delle varietà locali).

2. Corpus e metodologia

Il nostro *corpus* è costituito da scambi (neo)epistolari prodotti attraverso Sms e Whatsapp e da post di Facebook, prodotti nell'arco di sei mesi (dal novembre 2012 al maggio 2013) da 68 giovani palermitani (25-30 anni) di istruzione medio-alta e alta, uniformemente distribuiti fra maschi e femmine. Il nostro campione si presenta, dunque, come rappresentativo di quella classe di parlanti che, per età e istruzione, più delle altre utilizza le possibilità di comunicazione offerte della rete³.

Sul piano metodologico, fra le variabili da considerare vi è differenziazione tra variazione intersoggettiva e intrasoggettiva⁴. In questa occasione terremo in considerazione soprattutto la condizione intersoggettiva, che maggiormente contribuisce a segnalare le strategie di espressione della dialettalità nei nostri testi.

³ Tanto Facebook quanto gli Sms e Whatsapp rientrano nella categoria diamesica del “parlato digitato”. Pertanto possiamo considerarli come contesti equivalenti per l'analisi linguistica. Tuttavia essi si differenziano sul piano dell'istanza enunciativa. Infatti, mentre Sms e Whatsapp canalizzano la comunicazione privata (uno a uno), i post di Facebook sono (semi) pubblici (uno a molti). Tale distinzione ci potrebbe dare indicazioni sulle diverse funzioni dei codici in gioco. Nella scrittura privata, infatti, il ricorso consapevole alla dialettalità e all'inglese potrebbe avere una più marcata funzionalità semantico-espressiva rispetto alla scrittura semi-pubblica, più mirata all'espressione dell'identità.

⁴ Diverso peso diagnostico assume, infatti, la presenza, ancorché pervasiva, di un tratto in uno stesso soggetto rispetto a una distribuzione dello stesso tratto su parlanti diversamente caratterizzati sul piano della biografia linguistica.

2.1 TRA QUANTITÀ E QUALITÀ

Sebbene, nel contesto diamesico in esame, i giovani mostrino usi linguistici e strategie comunicative condivise, ossia non differenziate arealmente, l'analisi qualitativa (ossia l'individuazione dei singoli tratti caratterizzanti) non può esaurire l'approccio alla specifica varietà linguistica in esame, se posta in prospettiva diatopica. La quantità delle marche (lessicali, fonetiche, semantiche) è infatti dirimente tanto in funzione della configurazione prettamente linguistica di ogni specifica varietà diatopica quanto in relazione al diverso comportamento sociolinguistico di massima (ossia delle dinamiche di *code-choice*) dei gruppi giovanili arealmente referenziati⁵.

Riguardo alla configurazione linguistica, la frequenza delle occorrenze di alcuni tratti (in condizione, per così dire, di “varianti poco libere”, ossia pressoché sistematiche) ci dà la misura di quali siano le peculiarità formali di ogni specifico comportamento areale. Nel caso palermitano da noi esaminato, per esempio, la sistematica ricorrenza di forme come *duci* ‘carino, amabile’, *manco* invece di ‘neanche’, o la frequenza del *passato remoto* (si veda oltre la fig. 1) intervengono a configurare una varietà socio-arealmente definita, tanto che la eventuale mancata occorrenza di questi specifici tratti risulterebbe “trasgressiva” (e dunque inversamente “marcata”) in relazione alla segnalazione di appartenenza alla collettività virtuale, che come ogni comunità o gruppo sociale ha bisogno di esprimere segni di autoidentificazione (come avviene nelle varietà giovanili in generale).

Riguardo, invece, alla configurazione sociolinguistica, ammesso il generale e comune ricorso alla dialettalità, in funzione ludico-espressiva (ma su questo torneremo fra poco), aree socio-geografiche diverse potrebbero differenziarsi anche attraverso il maggiore o minore ricorso a queste (o ad altre) marche dell'ordine linguistico e dunque attraverso una più o meno dinamica attività di *intercodificazione* e *transcodificazione*.

Non avremo modo di trattare, in questa occasione, quest'ultimo aspetto, giacché intendiamo qui soffermarci sulle strategie di “ostentazione della dialettalità” più ricorrenti nel nostro corpus.

⁵ La referenziazione areale dovrebbe comprendere anche una distribuzione interna. Andrebbe valutato, infatti, un possibile diverso comportamento, a riguardo, tra fasce giovanili metropolitane, supposte generalmente non o poco dialettofone, e le equivalenti fasce di parlanti della provincia, supposte generalmente dialettofone.

3. *L'ostentazione della dialettalità*

È noto l'uso compiaciuto, ludico-espressivo, del dialetto in ambito giovanile e non soltanto nella CMC, presumibilmente tanto più quanto meno il soggetto è dialettofono. È altrettanto nota la generale – ma più o meno vistosa sul piano socio-geografico – “evanescenza” della competenza e dell'uso del dialetto da parte dei giovani italofofoni, e tale condizione emerge chiaramente anche in alcune *performance* neopistolari dei soggetti da noi esaminati, le quali si concretizzano in formazioni “aberranti” (quali, per es., *giucata*, *vogghiamo*, *picculu*, che hanno corrispondenti dialettali piuttosto noti e diffusamente usati quali, rispettivamente, *jucata*, *vulemu* e *nichi*) che mostrano quanto alto sia, in questi casi, il grado di incompetenza delle strutture del dialetto inteso quale sistema non eteronomo.

Meno distante dal dialetto, ma pur sempre “inadeguata” sul piano formale (almeno su quello desumibile dalla rappresentazione grafica) è la maggior parte delle occorrenze marcate sul versante dialettale, delle quali riportiamo qualche esempio:

- | | |
|---|--|
| 1a. Ni <i>viriamo</i> più tardi a Barcellona | 1d. cugino, fatti <i>sientere</i> in settimana |
| 1b. i cristiani mi <i>pigghiano</i> per folle | 1e. Mi <i>ficiro</i> a macumba |
| 1c. vuole apparire in bella mostra e ha
<i>le sacchette sfunnate</i> | 1f. Fammi <i>curcare</i> |

In questi casi, come si può notare, le forme dialettali, “appropriate” sul piano lessicale, presentano morfonemi non “adeguati” al siciliano, il quale non ammette /e/ ed /o/ in sede atona.

È opportuno precisare che la scelta, pressoché sistematica, di rendere con <o> ed <e> le atone finali non è indotta da ragioni prettamente fonetiche, giacché la pur nota apertura siciliana delle vocali alte non implica comunque – in quest'area dialettale – la convergenza con le vocali medie.

Del resto, come si vede dagli esempi riportati di seguito, i grafemi corrispondenti alle vocali alte (<i>, <u>) sono talvolta usati pertinentemente al codice dialettale, soprattutto quando esse costituiscono l'unico tratto per distinguere il dialetto dall'italiano:

- | | |
|---|-------------------------------------|
| 2a. Macari mi siddia puru a
siddiarimi | 2d. C'è i moriri |
| 2b. cala i manu | 2e. Ki siti beddu |
| 2c. Ma tu chi n'aa capiri? | 2f. L'AMAA A SPACCARI STU
MUNNU! |

Questi ultimi esempi ci danno l'occasione per osservare, inoltre, che nel *corpus* esaminato non mancano frammenti pienamente dialettali e, per così dire, di "buon dialetto".

Quanto finora rilevato rafforza l'utilità di affiancare al concetto di 'dialetto' quello di 'dialettalità', giacché la territorialità linguistico-culturale non viene espressa (in superficie) solo attraverso forme squisitamente dialettali, ma anche – ovviamente – attraverso tratti formalmente adeguati alle strutture dell'italiano (regionalismi) e più caratteristicamente, giacché più frequentemente, attraverso forme oscillanti nell'adeguamento morfologico, combinazioni *ad hoc* e creazioni idiosincratiche di intenzione dialettale, com'è, per esempio, *impastrugnata* (v. es. 3), prob. 'impiastrata, impiatricciata'.

3. una delle paste che amo di più...chidda chi zucchine fritte tutta *impastrugnata* cuu parmigiano

Le poliedriche attività di escursione che coinvolgono elementi del dialetto sembrano rispondere in vario modo soprattutto alla intenzione del parlante di abbandonare momentaneamente e periodicamente il campo neutro dell'italiano. Su tale intenzionalità si fonda il concetto di 'dialettalità' già più volte discusso nei convegni sappadini⁶.

Al di là della evidente funzione ludico-espressiva del dialetto nella CMC, va considerato anche l'uso "ostentativo" della dialettalità in quest'ambito comunicativo. I soggetti da noi esaminati sfruttano, infatti, le forme della dialettalità non soltanto per marcare diafasicamente il discorso, ma anche per associarsi alla collettività della quale il codice è espressione peculiare.

Con ciò non intendiamo affermare che tutti i tratti della dialettalità siano certamente usati in funzione ostentativa, giacché non tutta la dialettalità è espressa consapevolmente. Basti pensare alla sistematica ricorrenza della costruzione transitiva di verbi quali *uscire, entrare, salire, passeggiare*, ormai nota in letteratura, o all'uso di geosinonimi, di geomonimi e di tutti quei tratti che pertengono alla marcatezza più esclusivamente diatopica.

A questo proposito si deve notare, invece, come alcuni tratti regionali siano gestiti diversamente proprio in rapporto alla intenzione ostentativa.

⁶ Si aggiunga che la dialettalità si esprime – nelle produzioni da noi esaminate – anche attraverso momenti, per così dire, allogenici, quali sono gli usi consapevoli di tratti perlopiù romaneschi (es., *abbella, daje, ammazza, spigne*), settentrionali (es., *weee figa, due bei fiulin*), ma anche genericamente meridionali (e non siciliani) come l'esclamazione *madò!* che ricorre frequentissimamente in tutto il *corpus*.

La posposizione del verbo, per esempio, diffusissimo nel parlato (e della cui marcatezza il parlante è sempre più consapevole, mostra una potenzialità ostentativa molto ridotta: questo tratto viene, cioè, depotenziato della forza indessicale. Al contrario, l'uso marcato del passato remoto (v. Figura 1), proprio perché ormai quasi del tutto assente nel parlato, risulta uno dei tratti neoepistolari più frequenti, caricato di notevole forza indessicale (ossia auto-identificativa).

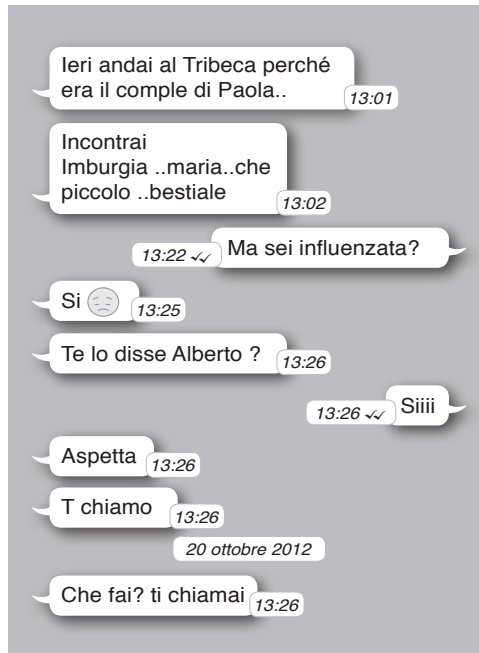


Figura 1 - *Uso del passato remoto*

3.1 OSTENTAZIONE E MARCATEZZA

Riguardo alle strategie dell'ostentazione, si deve osservare, dunque, che seppur il diasistema di riferimento del digitante, nello spazio di espressione della sua "intenzionalità", possa essere percepito e configurato in forma polarizzata italiano vs dialetto, e dunque sfruttare elementi e tratti strutturali dei due codici, tale polarizzazione non è produttiva sul piano euristico.

La differenziazione tra forme "dialettali-dialettali vs. dialettali-italianizzate" (oltre che, ovviamente, "italiane-dialettizzate" e "italiane-italiane"), propria di un approccio metalinguistico nell'attribuzione delle pertinenze relative agli specifici codici in contatto, sembra non avere ragione nella

percezione degli utenti, i quali seguono piuttosto strategie formative volte all'ostentazione della dialettalità, che si manifestano con processi e criteri di marcatura più spesso approssimativi e tendenzialmente non cumulativi – tanto sul livello della frase che su quello della parola –, ma che sembrano configurare un qualche ordine di implicazione che, al di là della distinzione tra tratti connotativi vs. denotativi, proviamo qui a sintetizzare:

I. Il primo criterio fa riferimento all'opposizione dei tipi lessicali. Quelli esclusivamente dialettali (quindi, per così dire, “monovalenti”) vengono molto più frequentemente adattati (almeno nelle forme desumibili dalla corrispondenza fonografica) al sistema morfonologico dell'italiano:

- | | |
|---|--|
| 4a. <i>annacatela</i> tu la zita | 4d. belle giornate avete <i>incocciato</i> |
| 4b. <i>addumalo</i> il PC | 4e. ci <i>appizzo</i> i soldi io |
| 4c. <i>accattatevi</i> un <i>coccio</i> di diamante | |

II. Quando il tipo lessicale interessato è, invece, tanto dialettale quanto italiano (quindi “bivalente”) la marca si trasferisce sul livello fonetico-fonologico (v. esempi 1).

III. Come già osservato, seguendo esclusivamente l'ordine grafemico, i morfonemi finali delle forme dialettali, nella maggior parte delle occorrenze, presentano <o> ed <e> in luogo di <u> ed <i>, rispettivamente. Dunque, l'opposizione morfonemica dialetto vs. italiano viene neutralizzata sul piano grafemico.

Il morfonema/grafema finale viene però recuperato quando non ci sono altre posizioni disponibili per applicare la marca dialettale (v. ess. 2).

4. *L'uso del dittongo*

Una particolare considerazione merita il trattamento del dittongo e la sua funzione all'interno di quest'ordine di implicazione.

Il dittongamento incondizionato di /e/ ed /o/ assume nella varietà dialettale palermitana un particolare valore identificativo, proprio per la vistosa apertura del secondo elemento del dittongo, che solitamente raggiunge, in entrambi i casi, il timbro del vocoide centrale basso [a] (es., *biaddu* e *bùanu*).

I soggetti interessati dalla nostra indagine hanno, a questo proposito, un comportamento diversificato. In un primo caso, scrivendo <e> ed <o>

(v. es. 5), approssimano il tratto in questione iper-normalizzandolo sul piano grafico e dunque neutralizzandone la indessicalità microareale; nel secondo caso, normalizzandolo graficamente con <ie> ed <uo> (v. ess. 6) restringono la marcatezza al piano diatopico (non intervenendo ancora ostentativamente su quello diastratico); nel terzo caso, invece, scrivendo <ia>e<ua> (v. ess. 7), e dunque spingendosi a evidenziare la particolare pronuncia locale, aggiungono al riferimento diatopico anche – e più particolarmente – l’ostentazione diastratica-diagerazionale.

- | | |
|--------------------------------------|--|
| 5. Ki siti beddu..... | 7a. Qua si bello fanghiciaddu! |
| 6a. Ke sono biedde queste femmine... | 7b. Si napotianzaaaaa! |
| 6b. Ti scasso a Tiesta!!!! | 7c. aggiornamenti pu’ u ciriviaddu no? |

Particolarmente interessante, da questo punto di vista, è l’ultimo esempio (n. 8), nel quale l’“evanescenza” dialettale evidente nel tratto diagnostico *picculi* (formazione ad hoc sulla base di un adeguamento del tipo lessicale italiano, in luogo del diffusissimo dialettale *nichi*) stride sul piano linguistico con l’ostentazione del dittongo in *puannu*.

8. my friend nn dire minchiate, eravate picculi, e nn ci avete fatto caso.....
tutto qua ammettilo, un si puannu taliari

5. Conclusioni

Le strategie di marcatura della dialettalità che abbiamo individuato sembrano adattarsi piuttosto bene al modello di variazione dell’ordine di indessicalità dei tratti identificanti le varietà locali (secondo quanto espresso da Eckert 2008)⁷. Ciascuna delle tre categorie variabili (di tipo linguistico) da noi rilevate finisce di fatto per assumere un significato sociale che non è più fisso ma realmente variabile. Facciamo riferimento a questo modello in quanto esso evita il rischio, spesso in agguato, di confondere il significato sociale che i parlanti/utenti della lingua attribuiscono a forme che percepiscono nelle produzioni linguistiche altrui con il significato sociale (dunque identitario) che essi associano alle forme che effettivamente usano ostentatamente.

⁷ Eckert, P. (2008), “Variation and the indexical field”, *Journal of Sociolinguistics*, 12/4: 453-476.

Ciò è particolarmente evidente nel trattamento del dittongo palermitano, appena discusso, il cui valore indessicale è significativamente rafforzato dal fatto che è perlopiù accompagnato dall'annullamento dell'opposizione intercodica delle vocali finali, adeguate alla forma italiana. Il dittongamento diviene, insomma, tratto indessicale che non è associato semplicemente a una determinata categoria sociale, ma al codice stesso e alla sua identificazione attraverso una procedura di 'stilizzazione'. Siamo, cioè, di fronte, a una sorta di stereotipo privo di sanzione sociale, al quale viene semmai assegnato un valore di riconoscimento di una specifica varietà. Pertanto, l'uso di queste strategie di ostentazione non richiama più soltanto un valore indessicale pre-esistente, ma ne invoca un altro in forza della funzione che esse assumono nelle specifiche pratiche discorsive.